

Domenica XXVII T.O. A - L'apparente sconfitta di Dio

di Marco Andina

4 Ottobre 2020 – Anno A – XXVII Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Ai tempi di Gesù la zona collinare della Galilea era proprietà di ricchi latifondisti stranieri, che affittavano i loro poderi ad agricoltori del luogo. Non sempre era facile ritirare i prodotti della terra o l'affitto dai contadini che la lavoravano. Inoltre – secondo le leggi del tempo sull'eredità – un podere, alla morte del proprietario senza eredi, passava nelle mani del primo occupante. Questo è il contesto in cui s'inserisce la parabola dei vignaioli omicidi. La parabola è anche in questo caso raccontata per gli anziani del popolo e i capi dei sacerdoti.

L'uccisione del figlio, mandato come estremo tentativo dal proprietario per avere i frutti del podere, è il centro della parabola. Gesù Cristo, mandato da Dio Padre come ultima e definitiva possibilità di salvezza per Israele, viene rifiutato alla stregua degli altri profeti e condannato a morte: *«Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità! Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e l'uccisero»* (Mt21,38-39). La morte del figlio segna l'apparente e definitiva sconfitta del proprietario della vigna. La morte di Gesù segna l'apparente e definitiva sconfitta di Dio.

La parabola è prima di tutto una tragica illustrazione del comportamento dei giudei nei confronti di Gesù. Purtroppo alla fedeltà di Dio corrisponde l'infedeltà degli uomini. La scelta finale del padrone non è una sconfessione definitiva del popolo eletto, ma la spiegazione dei motivi per cui Dio sceglie di affidare il suo regno ad altri: *«A voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti»* (Mt21,43).

La delusione di Dio nei confronti del suo popolo non lo spinge ad abbandonare gli uomini. I contadini, a cui viene affidata la vigna con il compito di portare i frutti a suo tempo, diventano il simbolo del nuovo

popolo di Dio a cui è affidato il regno di Dio. La Chiesa è il nuovo popolo di Dio. La Chiesa non è la vigna e di conseguenza non s'identifica con il regno di Dio. È il popolo a cui è affidata la vigna perché diventi finalmente ricca di frutti per tutti gli uomini.

Tutti i cristiani devono riconoscersi custodi della vigna. Essi sono amministratori di un'opera che non è loro. Riusciranno i cristiani, o almeno una parte di loro, a non deludere il loro Dio? Sapranno consegnare frutti significativi? La parabola contiene almeno due indicazioni preziosissime perché il nuovo popolo di Dio possa portare frutti abbondanti. La prima indicazione chiede di non farsi ingannare e scoraggiare dall'apparente sconfitta di Dio nel tempo della storia. Con la morte del figlio a cui fa riferimento la parabola si manifestò infatti con chiarezza ciò che accade in questo mondo fin dalle origini e continuerà ad accadere fino alla fine dei tempi: l'apparente sconfitta di Dio. Il suo regno sembra debole e fragile, in balia dei violenti e degli assassini, ancora più debole di quanto non fosse la sovranità di un padrone straniero su un latifondo di Galilea. Gesù ha proclamato l'avvento del regno di Dio: un regno di pace, di giustizia, di fraternità. Le brutali violenze che insanguinano il mondo e avvelenano la vita degli uomini rendono sempre attuale e inquietante la domanda: «Dov'è il regno di Dio?». Chi si lascia ingannare e pensa che la realizzazione del regno di Dio sia solo una patetica illusione per persone ingenuie incapaci di leggere con realismo il tempo presente, inevitabilmente si scoraggia e si rassegna all'impossibilità della fraternità e della giustizia.

La seconda preziosissima indicazione riguarda il giudizio di Dio sulla vita degli uomini che certamente avverrà alla fine dei tempi: «*Quando verrà dunque il padrone della vigna cosa farà a quei contadini?*». *Gli risposero: "Quei malvagi, li farà morire miseramente"*» (Mt 21,40-41). Al di là di ogni apparenza, Gesù ci ricorda che il padrone della vigna arriverà e non sarà certo tenero con quanti hanno vissuto calpestando ogni giustizia. Fuor di metafora, Dio Padre ha già manifestato la sua potenza, la sua gloria e il suo amore per gli uomini risuscitando il Figlio unigenito, ingiustamente messo a morte. La sua gloria, la sua potenza e la sua giustizia si manifesteranno in modo grandioso e definitivo, quando il Figlio tornerà per giudicare l'umanità intera. Allora il suo regno troverà perfetta realizzazione e si compirà la

definitiva vittoria di Dio su ogni forma di violenza e di prevaricazione. Il racconto che riporto aiuta a superare una concezione troppo buonista e superficiale della misericordia di Dio.

Era piccolo e povero quell'ometto. Era un servo, un domestico indiano, e doveva compiere il suo servizio nella residenza di un grande padrone. Forse a causa della sua aria smarrita, il padrone lo disprezzava profondamente. «Mi sembri un cane», gli diceva. «Mettiti a quattro zampe. Ora saltella come i cagnolini. Ora drizza le orecchie». L'ometto obbediva come meglio poteva e il padrone rideva a crepapelle. Ogni giorno, obbligava il suo servo ad umiliarsi, lo esponeva alle canzonature dei suoi compagni. Ma una sera, l'ometto d'un tratto alzò la voce. Aveva qualcosa da dire. «Grande padrone mio, ho fatto un sogno. Ho sognato che eravamo morti tutti e due: tu ed io. Ci siamo presentati nudi davanti al nostro grande Patrono san Francesco». «E allora? Parla!», ordinò il padrone tra il seccato e l'incuriosito. «Il nostro grande Patrono ci esaminava con i suoi occhi che vedono fin dentro il cuore. Poi chiamò un Angelo e gli ordinò: "Porta una coppa d'oro piena del miele più trasparente!"». «E allora?», incalzò il padrone. «Allora san Francesco disse: "Ricopri questo gentiluomo col miele della coppa d'oro". E l'Angelo lo ha spalmato sopra il tuo corpo, dalla testa ai piedi, cosicché tu eri raggiante di luce, come una statua d'oro, trasparente nello splendore del cielo». «Bene», disse il padrone. Poi aggiunse: «E tu?». «Per me, il nostro Santo Patrono fece venire un Angelo con un grosso bidone pieno di escrementi e gli disse: "Coprilo tutto come meglio potrai". Così fece l'Angelo. Mi impiasticciò tutto il corpo ed io comparvi, vergognoso e puzzolente, nella luce del cielo». «Proprio così ha da accadere», approvò il padrone. «Finisce qui la storia?». «Oh no, mio padrone. San Francesco riprese a scrutarci con quei suoi occhi che frugano il cuore, poi comandò: "Ed ora, leccatevi l'un l'altro. Lentamente e a lungo!" E ordinò agli Angeli di vegliare perché si adempisse la sua volontà».

(L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, cit., p. 73).

Il racconto illustra in modo lucido e solo apparentemente grossolano il senso del giudizio di Dio. Dio non tollera nessuna forma di prevaricazione e d'ingiustizia. Per essere degni del paradiso – o meglio perché il regno annunciato da Gesù Cristo possa effettivamente realizzarsi – è indispensabile che il cuore di ogni uomo sia buono. Solo sperimentando su di sé il dolore che si è fatto patire al prossimo a motivo delle umiliazioni inflitte, si può eventualmente trovare la via della conversione e della riconciliazione. A meno di questo non è possibile entrare nel regno. Il racconto esprime appunto in modo popolare e simbolicamente efficace questa necessità.

Chi impara a riconoscere la grandezza di Dio dietro e oltre la sua apparente sconfitta, fondando la sua vita su Gesù pietra angolare scartata dai violenti e dagli egoisti, farà effettivamente parte del nuovo popolo di Dio a cui è affidato il regno, porterà frutti già nel tempo presente e saprà anche scorgere i molti segni della presenza del regno di Dio. Vivrà in paziente e fiduciosa attesa del momento in cui il Dio di

Gesù Cristo, oggi e fino alla fine dei tempi in apparenza debole e sconfitto, instaurerà definitivamente il suo regno, cancellando l'illusorio e cruento potere degli egoisti, degli ipocriti e dei violenti.